

riscaldamento né l'impianto elettrico (sarà l'associazione, a sue spese, a realizzare il minimo indispensabile per rendere lo spazio accessibile); oltre tutto si tratta di un "complesso monumentale", dove anche avendo le risorse necessarie, sarebbe impossibile soddisfare tutta la complessa normativa sulla sicurezza prevista per i luoghi di pubblico spettacolo – una normativa che è *sempre* trasgredita: se fosse seguita fino in fondo, gli attori dovrebbero salire sul palco con gli elmetti, perché ci sono carichi sospesi.

Nel 2004, dopo una complessa trattativa, il Rialto firma un protocollo d'intesa con l'amministrazione Veltroni per il trasferimento delle attività in un altro spazio, un ex hangar nei pressi di Porta Portese. In questo quadro è compresa tutta la messa a norma delle attività, a partire dalla dotazione di licenze. Eppure nulla di quanto scritto nell'accordo viene di fatto attuato: i tempi burocratici si allungano a dismisura, e a tutt'oggi i lavori nello stabile di Porta Portese (anch'esso inagibile) non sono ancora iniziati. Nella logica da corte rinascimentale della Roma veltroniana non c'è spazio per soggetti autonomi, meno che mai a livello culturale – un ambito, questo, occupato quasi militarmente dall'ex sindaco e futuro segretario del Pd. La cultura diventa l'unico terreno dove, anziché supportare e far crescere il territorio o singoli progetti, la politica investe direttamente secondo le proprie finalità e i propri obiettivi: gli amministratori pubblici si autopromuovono direttori artistici (una svolta che l'amministrazione Alemanno sposerà in pieno, indirizzando in totale continuità metodologica – ma con l'aggravante di farlo in un'epoca di crisi – la totalità delle risorse su eventi come la notte futurista o il quarantennale dell'allunaggio).

Così, su un'esperienza come quella del Rialto, che sviluppandosi potrebbe dare respiro a un circuito asfittico, l'amministrazione Veltroni sceglie piuttosto di temporeggiare, affinché tutto resti com'è; finché le attività di centri indipendenti come il Rialto restano in una zona d'ombra a livello di regolarizzazione, sussistono anche dei margini di ricattabilità. Uno strumento che, recentemente, la nuova amministrazione Alemanno sta utilizzando per smontare pezzo per pezzo il castello di carte della cultura capitolina – ma se dal punto di vista delle istituzioni questo significa il classico *spoils system*, dal punto di vista delle piccole realtà può essere fatale: molti piccoli teatri e spazi storici rischiano la chiusura a causa di una normativa impossibile da applicare nei vecchi palazzi di Roma. La legalità è oggi il grimaldello su cui fare leva per scardinare le ultime sacche di libertà e indipendenza culturale.

Ma tutto ha inizio ben prima di Alemanno. Il primo tentativo di chiusura del Rialto avviene il 14 febbraio 2008, il giorno dopo le dimissioni di Veltroni e della sua giunta – che sono quindi "tecnicamente" all'oscuro del provvedimento – ma prima di immaginare, anche lontanamente, la vittoria di Alemanno. Quella volta sigilli decadono qualche mese dopo, perché il ricorso dell'associazione viene parzialmente accolto, dato che i "gravi disordini" che sono alla base dell'ordinanza (che utilizza un articolo che di solito disciplina casi di violenza negli stadi) non sussistono.

Nel 2009, invece, si ricorre al tema della legalità, caro al neosindaco: l'assenza di licenze (un tema già trattato e concordato con il Comune cinque anni prima) è alla base del nuovo sequestro dei locali. In questo caso l'amministrazione di destra è in carica, ma si dice estranea al provvedimento. Le attività culturali del Rialto non sono in discussione, dice l'asses-

sore alla cultura Croppi, e nemmeno la sua regolarizzazione; è stata chiusa solo l'attività commerciale, che era illegale. Di quale attività si parla? Di quella musicale, e dell'annessa somministrazione di alcolici; un'attività che, in quanto è in grado di produrre reddito, non ha diritto a essere riconosciuta come attività culturale. Una logica che, in sostanza, equipara le attività dei lavoratori dello spettacolo a quella di volontari o di hobbisti, quando non è possibile inserirla in una delle altre due categorie di cui si è detto sopra: finanziati o privati. Una logica che, nella pratica, viene contraddetta dalla stessa evoluzione della vicenda, dato che a fine luglio viene chiuso anche il teatro, sequestrato perché sussiste l'eventualità della reiterazione del reato. A dimostrazione del fatto che oggi, fare teatro e cultura fuori dal coro e dal sistema pubblico-privato che lo controlla, è a tutti gli effetti un crimine.

Che la cultura e l'arte non possano venire equiparate a una attività commerciale, era un dato incontestabile fino a qualche tempo fa. Oggi, evidentemente, la coscienza civile è talmente mutata da aver rimesso in discussione questo semplice assunto. Ma è certo che quando una comunità considera reato l'espressione artistica siamo in un momento molto basso per una democrazia.

La dittatura birmana

di Renato Novelli

Molti anni fa, Orwell, sconosciuto funzionario in Birmania, scriveva un saggio intitolato *Shooting an elephant*. Sparando a un povero e incolpevole pachiderma birmano, mentre intorno funzionari birmani si aspettavano quel gesto come consacrazione del suo essere un Sahib coloniale, capì la fragile impostura e l'ordine crudele del colonialismo imperiale inglese e trasformò la remota e favolosa Birmania nel centro della riflessione sulla crisi dei regimi coloniali. Anche in questi giorni, con il suo nuovo nome di Myanmar, la Birmania, oppressa da uno dei regimi più spudoratamente autoritari del mondo, non è un caso limite di feroce dittatura gemellata con la Corea del Nord, deviante in un mondo avviato alla democrazia, ma la bussola della angusta e miope rotta della democrazia internazionale, simile in questo all'idea universale dell'Impero civilizzatore britannico.

Non ci sono parole per descrivere il tasso di grottesca e assassina autosatira praticata dai generali birmani. ma non c'è neppure un termine adeguato per definire il gridare sommesso (il caso Birmania genera continui ossimori), dei governi, dell'Onu e anche della società civile internazionale. Come nell'uccisione dell'elefante, il racconto corre su due piani contrapposti; quello dei generali e quello dell'opinione internazionale. Tra i due poli, una persona di straordinaria testimonianza, da più di venti anni segregata alternativamente in casa e in prigione, che ha stravinto con il partito da lei fondato le uniche elezioni degli ultimi venti anni. Pochi giorni fa ha presentato appello contro la sentenza che la condanna a 18 mesi di carcere domiciliare, costruita per impedirle di partecipare alle elezioni previste per il 2010. Con lei, la realtà di 2100 prigionieri politici, quasi tutti della Lega per la Democrazia che è il partito, appunto di Suu Kyi. Con loro, un numero imprecisabile di contadini rastrellati nei villaggi e obbligati al lavoro forzato per il governo oppure attaccati dai soldati nella veste di simpatizzanti degli

eserciti delle etnie locali. Si aggiunga la persecuzione contro i giovani monaci rei dell'insurrezione pacifica del 2007, che ha prodotto l'ordinanza di arresto degli abati in caso di nuove mobilitazioni dei giovani, l'obbligo alla comunicazione certificata di tutti i monaci, la paranoia di un regime repressivo.

La condanna di Suu Kyj fa parte di una strategia della democratizzazione contrattata e controllata che la giunta persegue, senza tenere in nessun conto di quale sia il significato corrente della parola democrazia nel mondo e della domanda reale di salto di qualità di vita che percorre tutta la società birmana, seppure in modi diversi, dagli intellettuali, ai poveri alle minoranze etniche.

Il disegno appare leggibile: installato nella capitale high tec, Napyidaw, il generale supremo Than Shwe prepara un passaggio di generazione nell'esercito prima delle elezioni 2010 (con tanti partiti nati al di fuori o ai margini dell'opposizione reale della Lega per la Democrazia), una riconciliazione, anche questa parziale, con l'opinione pubblica internazionale e l'estensione del modello di modernizzazione economica fondato sullo sfruttamento e sulla vendita dei prodotti naturali del paese. Questa allegra operazione si chiama "Discipline flourishing democracy". Quante possibilità ha di riuscire? Poche. È probabile che il "supremo calcolatore" si ritrovi in una situazione poco *flourishing*.

Tiriamo giù l'indice di un libro di analisi economica, sociale e politica di Myanmar per comprendere le difficoltà forse insuperabili.

a) La lunga repressione contro ogni processo di domanda di cittadinanza dal 1988 a oggi. Ventuno lunghi anni, 7665 lunghi giorni e notti di arresti, torture, assassini, persecuzioni, esilio per i fortunati che hanno creato un clima di sfiducia, terrore, risentimenti che non sono facilmente superabili. Molto tempo è trascorso dal giorno del lontano 1988, in cui uno studente mise in funzione in una sala da tè, una cassetta di musica moderna e respinse l'ingiunzione di due poliziotti a spegnerla, pagando il suo gesto con un'aggressione mortale all'uscita e l'occultamento del suo cadavere. Il caso provocò la rivolta contro il governo e in sequenza, la formazione di un'opinione "pubblica" moderna che gli indovini consulenti dei generali socialisti non avevano previsto. Ancora altri generali sono al potere, ma senza alcuna mediazione devono fondare il proprio potere sul puro terrore. Elezioni credibili nel 2010, se non c'è una riconquista di reale democrazia, sono impossibili.

b) Come regolare il rapporto con le etnie interne. Discorso complesso quello delle etnie che porta al filone di studi sulle società post-coloniali. La Birmania apparteneva a quella entità politiche dell'Asia di Sud-Est, segnate dai labili confini e da sistemi tributari di appartenenza che storici come Reid, antropologi come Rigg e sociologi come Hill definiscono a "nebulosa". Principati autonomi che si riconoscono tributari e legati a un principato più forte che li ha sconfitti o avrebbe potuto sconfiggerli, dove il forte muta secondo una rotazione di potenza dovuta al cambiamento delle condizioni economiche e politiche regionali. Lo Stato birmano è nato dal colonialismo inglese con il peccato originale dell'unità statale europea. Fin dall'indipendenza, i rapporti con le altre etnie sono stati difficili. Ci sono oggi in Myanmar tre gruppi etnici che combattono contro il governo centrale, 135 etnie riconosciute del paese, con una decina di etnie importanti non riconosciute, dai cinesi, agli indiani, agli anglo-bir-

mani, legati alle vicende storiche del paese. La situazione è resa ancora più esplosiva dal fatto che queste popolazioni si trovano sparse a cavallo dei porosi confini con Cina, India, Bangladesh e Thailandia, destabilizzando dunque anche questi paesi. Grazie agli accordi stipulati fra Yangon, Pechino e Bangkok per valorizzare alcuni progetti commerciali transfrontalieri, in molte aree sussistono tregue precarie. I primi "cessate il fuoco" furono conclusi con i gruppi etnici armati Wa e Kokang, che fino al 1987 avevano militato nel Partito comunista birmano. Gli accordi sottoscritti dall'esercito birmano con questi gruppi etnici, consente loro la coltivazione dell'oppio e il commercio senza interferenze da parte birmana. Il risultato è stato un'importante incremento della produzione e del traffico di eroina dalla Birmania, con un'impennata a livello mondiale del consumo e dipendenza da questa droga. Tali gruppi hanno inoltre intrapreso la produzione illegale su vasta scala di metanfetamine. Altre organizzazioni dei gruppi etnici all'opposizione, in particolare l'Organizzazione per l'Indipendenza Kachin e l'Unione Nazionale Karen, hanno invece preso ferme posizioni contro la produzione e il traffico delle droghe. Nell'agosto del 2009, l'esercito birmano ha rotto la tregua con l'etnia Koang al confine con lo Yunnan cinese. Ai Kakong si sono uniti i Wa. Più di 30.000 profughi sono fuggiti nello Yunnan e la Cina ha chiesto al governo birmano di garantire la sicurezza dei cittadini cinesi. Se la rottura della tregua era un tentativo di capire a quale prezzo si sarebbe potuto riprendere il controllo delle zone controllate dalle armate etniche, la risposta è venuta da Khuen Sai Jayen, direttore dell'agenzia di stampa degli Shan: "Sottomettere le etnie, prima delle elezioni 2010, è un sogno."

c) L'economia di Myanmar è fondata sull'export di materie prime. Il Gas prima di tutto, con partner la Francia e la Cina, il legname pregiato, le pietre preziose, esportate nei paesi di fascia protettiva: Thailandia, Malaysia, Singapore con Cina e India. La Cina è il grande protettore dei generali e il partner economico principale. Le rimesse degli emigrati che vivono prevalentemente in Thailandia sono una voce importante. Queste economie che sostengono il regime, sono poco scalfite dalle sanzioni. Proprio nei giorni della sentenza di agosto contro Suu Kyi, il senatore Usa Webb è sbarcato con industriali e operatori a Yangon. Ha incontrato il leader Than Shwe e Aung San Suu Kyi. Il nuovo approccio di Obama parte dalla offerta di abolire le sanzioni. Che, in verità, non servono a molto e hanno un significato simbolico. Se dietro la mossa americana, a cui non sarebbe contraria, a sentire il senatore Webb, Suu Kyi, ci fosse un piano di sviluppo economico ben più ambizioso dello sfruttamento delle risorse naturali, si potrebbe pensare a un salto di qualità da offrire ai generali in cambio di un accordo con i democratici. U Win Tin, 19 anni di prigionia, molto vicino a Suu Kyi ha indicato la strada di questa possibilità: emendamenti alla costituzione presente, alquanto totalitaria, per nuove regole elettorali più trasparenti. La Nid, la lega di Suu Kyi, sarebbe pronta a partecipare in questo caso alle elezioni. Questo è l'unico compromesso possibile. Se ciò accade e si apre, seppure a tappe una strada verso una democrazia piena, la società civile internazionale, che firma appelli da 21 anni, potrebbe partecipare con partner adeguati ai piani di sviluppo. Se non accade nulla, meglio programmare di andare in mille a Myanmar e farsi arrestare. Qualcosa succederebbe, sempre meglio di questa indignazione a singhiozzo che dura da 21 anni.

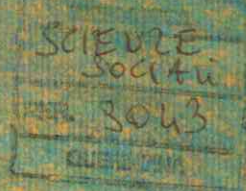
112
2009

anno XIII
numero 112
ottobre 2009
€ 10,00

RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GORFREDO FOFI

LO STRANIERO

ARTE · CULTURA · SCIENZA · SOCIETÀ



**Un autunno italiano:
i lavoratori (Carniti),
gli immigrati (Ciafaloni),
i giovani (Giacchè), l'economia (Marcon),
il Sud (Cassano), la chiesa (Fofi),
gli attacchi alla cultura (Graziani)**

**Il razzismo a scuola
(Bartoli, Antonelli, Lucchesini)**

**Poesie di Roger McGough,
incontro con Manlio Cancogni,
Giacopini su Malaparte,
Anna Bravo sui Gobetti,
Sacchetti e Donati
sui nuovi gruppi teatrali**

BIBLIOTECA

PER.

3043

CIVICA

ISBN 978-88-6965-182-3



9 788869 651823